

PREGARE CON LE IMMAGINI

Oggi non siamo molto abituati a pregare con le immagini sacre. Tanto meno se queste si trovano in un museo, decontestualizzate dal luogo per il quale sono nate ed esposte come capolavori d'arte. Contempliamo forme, colori, tecnica, composizione, ma difficilmente pensiamo alle ragioni per cui quelle opere sono nate. Troppo spesso dimentichiamo che sono state realizzate per le celebrazioni liturgiche, per la preghiera, per il cammino spirituale dei fedeli. Anche quando entriamo nelle chiese, spesso ci si accontenta frettolosamente di individuare il soggetto dell'opera, di dare un nome ai diversi personaggi, di conoscere l'autore, la data di esecuzione. Insomma, ci limitiamo a una semplice descrizione dell'immagine e a qualche rapida informazione. Anche quando ne abbiamo sviscerato la storia e l'iconografia non ci rendiamo in realtà conto che forse basterebbe leggere un testo che ci comunichi con chiarezza gli stessi contenuti..., per avere "capito" quell'opera d'arte. Contemplare un'immagine non potrà mai essere strumentale all'interpretazione del testo biblico, né potrà mai trasformarsi in una semplice catechesi. In questo senso, l'immagine non può esaurirsi nel suo tradursi in *Biblia pauperum*.

L'immagine, portatrice di un senso per me

Dimentichiamo infatti troppo spesso come l'immagine sia portatrice di un senso rivolto a cambiare e a trasformare la nostra vita. Di fronte a un'immagine sacra siamo invitati a compiere una ricerca personale in cui, guidati dallo Spirito, ci lasciamo interrogare e interpellare dal mistero rappresentato. Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, profondo conoscitore della

potenza delle immagini, suggeriva che la nostra preghiera non deve limitarsi a un esercizio di riflessione su contenuti o concetti. Ignazio invitava il fedele che prega su un racconto evangelico a ricostruirne la scena, in modo da radicare e incarnare quell'evento nella realtà concreta della persona. Non solo, consigliava al fedele di entrare nella scena stessa, instaurando un dialogo con gli altri personaggi, interrogandosi sulle sue reazioni, sui suoi sentimenti. Il fedele poteva così partecipare *attivamente e affettivamente* alla storia raccontata, facendosi contemporaneo al mistero. La distanza temporale tra presente e passato era in questo modo soppressa. Secondo Ignazio, la *visione* di un'immagine è *partecipazione* al Mistero, che deve parlare a *me*, ora, in questo momento della vita. *Vedere è sperimentare un momento di grazia*, che ci apre all'annuncio, al desiderio di riconoscere il senso più profondo della propria vita.

Le vocazioni... cristiane

Con questi intenti, sono proposte sedici “contemplazioni” di opere d'arte. Le diverse immagini sono state scelte sul tema della *vocazione biblica*, attingendo all'Antico e al Nuovo Testamento e soffermandoci su alcuni momenti esemplari. Accanto alle chiamate rivolte a singole figure come Mosè, Giona, Maria, Maddalena, Pietro e Andrea, Matteo, Paolo di Tarso, sono state scelte alcune *vocazioni* di carattere più ampio, in modo da delineare un vero e proprio percorso “vocazionale”. Così, alcune opere invitano a pregare contemplando la vita trinitaria, l'incarnazione, a meditare sull'offerta della nostra vita davanti a Cristo Crocifisso, a considerare il nostro essere figli di Dio chiamati alla fecondità, a sollevare il nostro sguardo verso Cristo risorto che possiamo riconoscere nella frazione del pane con i discepoli di Emmaus, accogliendo lo Spirito di Dio, perché sappiamo diventare “re” nel servizio agli altri, nella missione. Aderire alla propria vocazione è un passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, un percorrere sentieri di riconciliazione e di pace.

Un'interpretazione orante

Le contemplazioni sono dunque un invito a percorrere un vero e proprio cammino spirituale, andando alle radici del nostro essere cristiani, *perché sappiamo discernere la nostra vocazione personale*, riconoscendo la presenza di Dio nella nostra storia. Al testo biblico è dunque affiancata un'*interpretazione orante* dell'immagine, in quanto l'arte è prima di tutto un'esperienza dello Spirito, un *luogo teologico*, che si traduce in forme, colori... che viene condivisa con tutti. Si tratta soprattutto di spunti, di suggerimenti, di suggestioni per intraprendere un percorso personale di preghiera nella lettura dell'opera d'arte. Infine, alcune riflessioni e domande invitano a interrogarsi personalmente sul proprio cammino di vita e a cercare di mettere a fuoco i punti nodali della nostra esistenza. Quale grazia chiedo innanzitutto al Signore? Qual è il mio desiderio? Come posso ritrovare me stesso e colmare la mia sete di assoluto? In che modo quell'immagine mi interpella e provoca la mia vita? Se io fossi stato al posto di quella figura biblica, che cosa avrei fatto?

In breve, si tratta di un piccolo libro che vuole aiutare ad approfondire la propria fede, perché sappiamo operare scelte concrete e sensate nell'incontro con il Dio della vita. Un libro che intende invitare a fare un'esperienza di Dio. *Ad maiorem Dei gloriam.*



I

Chiamati alla vita trinitaria

Andrej Rublëv, *Trinità*

GENESI 18,1-15

Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia?" C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».

L'invisibile al cuore del visibile

La *Trinità* è una celebre icona, profonda e intensa, realizzata verso il 1422 per la chiesa del Monastero di San Sergio da Andrej Rublëv, monaco russo venerato come santo dalla Chiesa ortodossa, vissuto tra il XIV e il XV secolo. Formatosi alla scuola moscovita, nel 1405 è invitato a lavorare nel Cremlino di Mosca e nel 1408 presso la cattedrale di Vladimir. Muore il 17 ottobre 1428 nel monastero di Andronico a Mosca, durante la peste.

La rappresentazione della Trinità ha da sempre suscitato numerosi interrogativi. Come può una tavola dipinta rivelare l'Incontenibile? È possibile rendere visibile l'Invisibile, il mistero indicibile di comunione trinitaria che la creazione, la sua redenzione e la divinizzazione dell'uomo contemplano nel loro amore? Certo, Dio si è incarnato nella storia in Cristo, nato a Betlemme, morto e risorto il terzo giorno e attraverso la sua immagine i discepoli hanno cercato di prolungare l'esperienza dei primi testimoni. Tuttavia, in che modo si può restituire la vita intima trinitaria, mettere in scena l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo?

Non è una domanda superflua: la vita trinitaria illumina la nostra vita, frammentata e incerta, la fa risplendere nella sua luce e nella sua bellezza. La vocazione della Trinità parla del significato più profondo dell'amore, del nostro essere nel mondo, dei nostri desideri più profondi. In questo senso, è l'*Icona delle icone*.

La promessa ad Abramo

L'icona della Trinità fa riferimento a una duplice storia, quella di Abramo e del suo popolo e quella di Andrej Rublëv e della Russia del XV secolo, attraversata da carestie, razzie, guerre senza tregue tra principi, dalla dominazione dei tartari che massacrano intere popolazioni. La sua realizzazione si pone dunque al cuore di un'umanità violata, ferita. Come si vede nel film *Andrej Rublëv*

(1966), del regista russo Andrej Tarkovskij, gli occhi del monaco incontrano lacerazioni e tragedie, violenza e morte, ma al tempo stesso si squarciano sull'immagine della Trinità, simbolo di pace, di riconciliazione e di comunione del suo popolo. La Trinità diventa testimonianza di fede. Come è possibile allora rappresentarla in questa "notte oscura" collettiva?

Rublëv dipinge un evento biblico, l'*Ospitalità di Abramo* interpretata come prefigurazione del mistero trinitario nell'Antico Testamento. Sono passati ormai 25 anni da quando Dio si rivolge ad Abramo: «lascia il tuo paese, la tua famiglia, la casa di tuo padre; va' nella terra che io ti mostrerò» (Gen 12,1). Alla promessa di una terra, si aggiunge poi quella di una discendenza: «Esci nella notte, solleva gli occhi verso il cielo, conta il numero delle stelle: così numerosa sarà la tua discendenza» (Gen 15,5). Abramo parte dunque senza meta, attraversando paesi sconosciuti, stranieri. Egli cammina nell'attesa del dono che sembra non arrivare mai quando un giorno, nell'ora più assoluta, tre uomini stanno in piedi davanti a lui. Giunti in maniera inaspettata e misteriosa alla sua tenda, si siedono sotto un albero intorno a un tavolo per mangiare. La promessa è confermata, questa volta c'è anche una scadenza: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». La tradizione cristiana vedrà nell'incontro di quei tre stranieri la visita di Dio, della Trinità nella storia umana. La visita di Dio ad Abramo diventa simbolo di ogni visita divina, fino a quando si compirà la pienezza di ogni promessa con la nascita del Figlio, Gesù di Nazaret, con cui Dio entra nella storia umana. La promessa secondo la quale Dio visita il suo popolo (cfr Lc 7,16) si fa pienezza del dono.

Nell'icona di Rublëv i pellegrini, riconoscibili da scettri che sostituiscono il bordone per il viaggio, sono angeli messaggeri che annunciano l'evento insperato, inaspettato. La Trinità visita come uno *straniero* il cuore di ogni uomo, in attesa di un'accoglienza che è pienezza di un dono che dia senso alla vita di ogni essere umano.

Non più gli inviati di Dio, ma Dio stesso

Rispetto ai modelli precedenti dell'icona della Trinità, Rublëv semplifica la composizione. Scompaiono Abramo, Sara e il servo che uccide il vitello e al posto delle vivande c'è una sola coppa. Tutta la composizione è calata in un silenzio immobile e metafisico. Gli angeli, disposti attorno a una pietra quadrangolare al centro dell'icona, sono iscritti in un cerchio orizzontale e in un cerchio verticale, definito da una linea che inizia dal *nimbo* di Cristo fino ai piedi dei due angeli laterali. Anche il loro nimbo è circolare. La composizione richiama dunque all'unità, alla perfezione, all'assoluto.

Dal punto di vista cromatico, il blu, colore della divinità, appare nelle vesti delle tre Persone, i cui volti sembrano somiglianti: né femminili né maschili, esprimono la loro divinità. Anche dal punto di vista formale i tre angeli sono uguali. Dalle forme allungate, si presentano come corpi spirituali. Grazie a questo cambiamento iconografico, essi non sono più gli inviati di Dio, ma Dio stesso.

Il Padre

L'angelo di sinistra, il Padre, siede sul trono con solennità. Si fa in questo modo emergere il suo essere *arché*, principio senza principio, punto di partenza dello schema trinitario Padre → Figlio → Spirito Santo. Nella teologia orientale, infatti, lo Spirito scaturisce dal Padre *per mezzo* del Figlio, mentre nella teologia occidentale lo Spirito scaturisce *dal* Padre e *dal* Figlio, anche se la sorgente resta il Padre. È lui la sorgente dell'amore, la luce da cui proviene ogni luce, da cui tutto procede. Il vestito, di una diafana cromia oscillante tra oro e rosa trasparente, lo rivela origine della divinità e sorgente della vita. Il blu è quasi totalmente nascosto, poiché nessuno ha mai visto il Padre, ma è il Figlio che lo ha rivelato. Dei Tre, è il solo a non inchinarsi ed è l'unico a compiere un gesto di

invio con il palmo della mano aperta che sembra tutto diffondere, donare, da cui si evince che egli è l'*arché*, il principio di ogni cosa.

Il Figlio

Al centro dell'icona, un angelo emerge, oltre che per la posizione, per le linee che convergono su di lui e per la vivacità del colore della tunica rossa. È il Figlio. La Trinità non si rivela forse nella storia della salvezza grazie all'Incarnazione, centro della storia? Possiamo parlare di Dio solo a partire da Gesù, dalle sue parole e dalle sue opere.

Il Figlio non è rivolto verso il fedele, ma verso il Padre, quasi tra i due s'instaurasse un dialogo. Come sembra indicare la mano destra dell'angelo con le due dita separate, indicanti la natura umana e quella divina di Cristo, il contenuto del dialogo sembra concentrarsi sulla coppa posta al centro, contenente un agnello, dai molteplici significati: in primo luogo è l'agnello che Abramo offre ai tre pellegrini, ma è anche l'agnello ucciso la notte di Pasqua e al tempo stesso l'agnello del mistero pasquale, «che toglie il peccato del mondo». Nutrimento per iniziare il cammino verso la Terra Promessa e contemporaneamente simbolo apotropaico, in quanto il suo sangue sugli stipiti delle porte proteggeva dall'angelo della morte la notte dell'uscita degli ebrei dall'Egitto, è ora Gesù il vero agnello. La sua mano diretta verso il calice ricorda il dono che Cristo fa di se stesso. Il rosso della tunica rimanda al colore del sangue, all'amore che va fino alla morte. L'azzurro del mantello, colore della divinità, che era velato e nascosto nel Padre, è ora qui pienamente rivelato, per dirci che Gesù mostra il volto di Dio. Dio si è fatto vicino a noi, è diventato uno di noi, camminando al nostro fianco. È lui l'unico sacerdote, come mostra la stola d'oro, il mediatore tra Dio e gli uomini. Negli sguardi dei due angeli si esprime così la missione che il Figlio riceve dal Padre e l'accettazione del Figlio che accoglie l'invio.

Lo Spirito Santo

Grazie al corpo che disegna un'ampia curva, inclinandosi verso gli altri, l'angelo di destra rivela un atteggiamento di "devozione". È lo Spirito che testimonia le opere compiute da Gesù, il soffio dell'Eterno nella storia. Il mantello verde acqua richiama la sua azione vitale di rinnovare continuamente il mondo: esso è lo stesso Spirito che aleggia sulle acque prima della creazione e che trasforma una manciata di tribù in un popolo, scendendo il giorno della Pentecoste per creare la comunità cristiana, introducendola in questo modo nella vita di Dio. Il suo sguardo è inclinato verso il basso, indicando che lo Spirito è donato nel cuore dell'uomo, per plasmare in noi l'immagine del Figlio, per renderci conformi a lui, riconducendoci alla nostra primitiva e originaria vocazione. In questo senso, lo Spirito è il volto di Dio che si china sul mondo.

Tra l'angelo di centro e quello di destra, tra il Figlio e lo Spirito, si instaura un rapporto preciso. Se il Figlio ha il volto rivolto verso il Padre per contemplare la sua volontà, tuttavia il suo petto è rivolto verso l'angelo di destra, come per "inviarlo". Lo Spirito effuso è infatti il compimento del mistero pasquale, la redenzione che ci rende figli nel Figlio e quindi in comunione con il Padre. È il dono dei tempi messianici annunciato dai profeti, che porta in sé ogni altro dono.

La Pasqua di Cristo

Sullo sfondo, alle spalle dell'angelo al centro, un albero evoca l'albero della vita presente nel Giardino dell'Eden, quello collocato al centro della Gerusalemme Celeste, e l'albero della croce piantato sulla collina del Golgota, che il Figlio si caricherà sulle spalle, in quanto sulla croce egli rivela in pienezza l'amore del Padre. Sulla stessa linea d'orizzonte, alle spalle dell'angelo di sinistra, troviamo un edificio, evocazione della casa del Padre alla quale noi tutti siamo invitati. È una casa dalle porte e dalle finestre aperte,

è accogliente, come lo fu la casa di Abramo e di Sara. Il colle alle spalle del terzo angelo sembra invece rivolgersi al Figlio, affinché possa salirvi.

Il centro tematico dell'icona sembra dunque la Pasqua di Cristo, culmine della rivelazione del Dio Trinità e compimento della promessa di Abramo. Se Abramo infatti sacrifica il suo essere padre offrendo a Dio il suo unico figlio Isacco (cfr Gen 22,1-18), Dio offre il suo Figlio amato *ab aeterno*, che accetta di morire sulla croce. Rublëv mostra il sacrificio pasquale come la chiave di volta dell'Eterno Consiglio della Trinità che ha voluto redimere il mondo. Di fatto, la Croce è la trama di fondo dell'intera composizione. Tutto appare costruirsi sulla croce formata dalla verticale che unisce l'albero, la testa del Figlio, la coppa, l'apertura che si apre sul lato anteriore della pietra, per piantarsi nel suolo, con l'orizzontale che poggia sulle spalle degli angeli laterali. All'unione tra l'asse verticale della croce con quella orizzontale, sta il cuore nel petto del Figlio.

Il calice attorno al quale sono disposti gli angeli dice che quella pietra su cui è collocato è dunque un altare eucaristico. La pietra scartata dai costruttori, divenuta testata d'angolo (cfr Sal 118,22), è ora l'altare su cui si rinnova il mistero di morte e risurrezione di Cristo. Ne abbiamo conferma dalla finestrella posta sul davanti, tipica degli antichi altari costruiti sulle tombe dei martiri. È dunque l'altare dell'Eucarestia, dove Cristo si fa pane spezzato per la vita degli altri e dove nel calice del vino si realizza la nuova Alleanza. Non solo. Se tracciamo una linea ideale che unisce il contorno dei due angeli laterali riconosciamo la forma di un altro calice, che accoglie l'angelo centrale. L'agnello nel calice è il Figlio prediletto che muore sull'altare del mondo. Il Figlio si espone alla morte per rivelare l'eternità dell'amore di Dio. In questo senso, i due calici si richiamano: l'agnello sull'altare è veramente il Figlio di Dio. Il Padre fa dono di sé nel Figlio, che invia lo Spirito a ogni uomo. Croce, calice, agnello: tutto parla dell'amore di Dio. Se il Figlio ha gli occhi posati sul Padre, il Padre fissa lo Spirito che rivolge a sua volta i

suoi occhi verso un oltre. La salvezza è entrare nella comunione di quegli sguardi, tramite lo sguardo che a noi rivolge lo Spirito. La Trinità diventa l'elogio della relazione, in un movimento dell'uno verso l'altro, nella reciprocità del dono.

Una ferita

La Trinità non si rinchiude in se stessa, ma dischiude un'apertura, quasi fosse un invito rivolto all'uomo perché possa entrare nella comunione trinitaria. Certo, quell'apertura è anche una ferita, come se l'unità divina nella sua perfetta circolarità fosse spezzata, lacerata. Tuttavia, grazie a questa apertura l'amore di Dio si diffonde e s'irradia. Se da un lato questa ferita esprime il desiderio dell'uomo di incontrare il Dio della vita, dall'altro lato è segno del desiderio di Dio di abbracciare l'umanità, nella reciprocità di una comunione. Da questa lacerazione rivolgiamo lo sguardo verso la passione di Cristo, verso la sua morte e la sua risurrezione. Da questa ferita, trae origine la missione nel mondo *di ciascuno*. La Trinità entra nel cuore del fedele per comunicargli la sua vita. La missione nasce così dall'esperienza di una comunione col Dio della vita, da un sentirsi profondamente accolti e amati.

Attorno a questo asse centrale ruota la Trinità, l'amore stesso di Dio. L'icona diventa in questo modo la teofania di Dio, la rivelazione della pienezza del suo amore, la discesa dell'infinito nel finito, dell'eternità nel tempo.

Questa apertura della Trinità verso il fedele è espressa dalla prospettiva inversa. Contrariamente alla prospettiva centrale rinascimentale in cui le linee tangenti agli oggetti convergono verso un punto di fuga, qui le linee sono situate davanti, verso il fedele. Lo spazio si dischiude, si apre per abbracciarci. La Trinità si fa così "presenza" che s'irradia verso chi l'accoglie, come se si dirigesse verso di noi. Questa presenza è amore che si dona.

Tornando al quesito iniziale: è solo con gli occhi rivolti verso la passione di Dio che diventa possibile rappresentare l'amore trini-

tario, il simbolo di comunione e di pace di un popolo, quello russo, lacerato dal dolore della storia, come Andrej Rublëv ha saputo restituire. È questa la divinizzazione dell'uomo, il compimento dell'economia della salvezza.

RIFLESSIONI/DOMANDE

- Chiedo al Signore la grazia di entrare nella sua intimità, di poterlo riconoscere, nell'umiltà e nella semplicità della mia vita.

- L'icona della Trinità fa riscoprire il senso più profondo dell'esistenza umana nella vocazione trinitaria. Dio è in noi, come Padre, Figlio e Spirito Santo. Dio abita in noi, è il nostro compagno di viaggio. Senza di Lui, sarebbe impossibile pensare la nostra identità, che nasce da una relazione col Dio della vita. Ho mai riflettuto sul fatto che contemplare il mistero della Trinità significa entrare nel cuore stesso della vita?

- Nel libro degli *Esercizi Spirituali*, Ignazio di Loyola sembra tradurre in un esercizio di preghiera la *Trinità* di Rublëv. Il fondatore della Compagnia di Gesù scrive: «[106] 1. Il primo punto è vedere le persone, le une e le altre. Primo, quelle della faccia della terra, in tanta diversità tanto nei vestiti quanto nei gesti: alcuni bianchi e altri neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri infermi, alcuni che nascono e altri che muoiono, ecc.; secondo, vedere e considerare come le tre Persone divine, sedute sul loro soglio regale o trono di sua divina maestà, guardano a tutta la superficie ricurva della terra, e tutte le genti in tanta cecità, e come queste muoiono e scendono nell'inferno; terzo, vedere nostra Signora e l'angelo che la saluta e riflettere per ricavare frutto da tale vista. Il secondo: udire quello che dicono le persone sulla faccia della terra, come cioè parlano tra loro, come giurano e bestemmiano, ecc.; similmente quello che dicono le Persone divine, cioè: "Facciamo la redenzione del genere umano", ecc.; e poi quello che dicono l'angelo e nostra Signora; e dopo riflettere, per ricavare frutto dalle loro parole. [108] Il terzo: osservare poi quello che fanno le persone sulla faccia della terra, così come ferire, ammazzare, andare all'inferno, ecc.; similmente quello che fanno le Persone divine, operando cioè la santissima incarnazione, ecc.; allo stesso modo quello che fanno l'angelo e nostra Signora, cioè l'angelo che svolge il suo ufficio di messaggero, e nostra Signora si umilia e rende grazie alla divina maestà; dopo, riflettere per ricavare qualche frutto da ciascuna di queste cose. [109] Infine si deve fare

un colloquio, pensando a quello che devo dire alle tre Persone divine, o al Verbo eterno incarnato, o alla Madre e Signora nostra, chiedendo, secondo quello che sentirò in me, di seguire e imitare di più e il Signore nostro, appena incarnato; dire un *Pater noster*».

- A partire dalla contemplazione ignaziana, dopo avere pregato e contemplato la Trinità, chiederò al Signore di seguire e di imitare il Signore Gesù.

- Parlare di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo non significa porsi tanto un interrogativo da risolvere su un piano concettuale, quanto piuttosto narrare la storia di un Padre che ha tanto amato il mondo da consegnare suo Figlio, perché prenda dimora in noi nello Spirito. In Cristo, Dio è colui che si consegna a me, perché io abbia la vita. Attraverso il gioco di sguardi, la rete di relazioni che si crea, le forme che si raccolgono nell'unità del cerchio, tutto esprime il desiderio di dimorare l'uno nell'altro, in una accoglienza reciproca. È l'esperienza della reciprocità dell'amore. Chi è Dio per me? Quando sento di farne esperienza? Che cosa significa per me riconoscere che l'identità di Dio è nel suo essere *dono* per me? Riesco a vivere questa reciprocità d'amore con le persone con le quali vivo?